

LA PIAZZETTA, UN PAESE

Mario Pozzo

I ragazzi di Biella, almeno quelli di via Orfanotrofio dove, undicenne, ero “immigrato” da Occhieppo Superiore, cinque chilometri di distanza, non sapevano nemmeno cos’era la “maroda”, cioè rubare la frutta. Le sere d’estate si trovavano in piazzetta, giocavano un poco a pallone, poi, massimo dell’avventura, andavano in bici o a piedi fino alla stazione San Paolo per veder partire i treni. Quando giocavano a nascondino, trovavano rifugio dietro una porta o un angolo. Nessuno che andasse a cercare le rive di un torrente, si arrampicasse in cima ai muretti, si infilasse in una stalla o in un fienile. Una giocata, invece di mezz’ora o di una sera intera, durava al massimo un paio di minuti. Mai uno che, sbucando per ultimo dalla parte opposta del suo nascondiglio, riuscisse a urlare: “Liberi tutti!”

Che strano mondo! Noi, ragazzi di paese, alla “maroda” ci andavamo quasi ogni sera. Razziavamo di tutto: ciliege, pere, pesche, prugne, mele, persino fragole e uva. Frutti sovente ancora acerbi, da nascondere sotto la maglia, salvo perderne buona parte lungo la strada, dopo averli catturati con imprese memorabili nei giardini degli altri. Compiaciuti e orgogliosi. Anche quelli che avevano in casa la stessa frutta, magari più matura. Era un gioco di squadra e di iniziazione. Si saliva di grado e di considerazione mostrando coraggio e abilità. Perché c’erano i muretti da scalare, le piante su cui arrampicarsi, e le inevitabili fughe per prati, viuzze e rive, col derubato che ci inseguiva cinghia alla mano.

Il massimo dell’audacia era raggiungere i rami alti di una pianta di ciliege posta a ridosso dalla casa del proprietario. Da lassù, protetti dalla prima oscurità, si lanciavano frutti e rametti ai compagni ben accucciati nel prato e si riusciva persino a sbirciare in cucina per capire se i padroni di casa stavano per scoprirci. Obbligatorio saper fischiare. L’allarme doveva essere raccolto subito da tutti, compresi quelli che, non essendo in grado di scalare il muretto del giardino, erano rimasti ad aspettare di sotto.

E questi di Biella le sere d’estate andavano a veder partire il treno! Se gli finiva la palla oltre la cancellata o il muretto del giardino, aspettavano il giorno dopo per andarla educatamente a reclamare.

“Incrocia le mani così, fammi scaletta, ci penso io!”

“E poi, per ritornare?”

“Non vedi che c’è una pianta? Passo di lì.”

Avevo fatto amicizia così. Prima mi ero lasciato vincere qualche figurina, poi mi ero azuffato con uno più grande e avevo scoperto che loro non erano abituati a “fare la lotta”,

rotolarsi per terra e cercare di mettere sotto l'avversario finché non diceva "cedo". Per forza! Non c'erano prati o terra, ma solo sassi in quella che abbiamo continuato a chiamare Piazzetta e considerare un mondo a parte fino all'età adulta. Altro non era che il piccolo slargo che si crea all'incrocio di via Orfanotrofio con via Ravetti. Strada ciotolata allora, con al centro due guide di granito per i carri. Di fronte alla scuola De Amicis c'era il giardino cintato dove finiva ogni tanto il pallone usato per le partite a porta unica. Per far gol bisognava centrare un ben delimitato riquadro della chiesa sconsacrata e trasformata in deposito di vini.

Giochi e segnali d'intesa avevano regole e nomi diversi da quelli del paese. Quasi nessuno parlava il dialetto. Fra bambini e ragazzi eravamo una trentina, ma la maggior parte apparteneva a famiglie "immigrate", qualcuna dai paesi vicini, come me, altre dal Veneto o dal Sud.

Tempi di grandi cambiamenti. Quelli della "scomparsa delle lucciole", come li avrebbe poi definiti con poetica nostalgia Pier Paolo Pasolini. Per superare l'esame di ammissione e frequentare le medie, noi quattro "privilegiati" di Occhieppo, eravamo scesi a Biella con una "vettura a noleggio" che ci aveva lasciati impauriti ed emozionati davanti agli scantinati di quello che è oggi l'istituto commerciale Eugenio Bona e allora ospitava l'unica scuola media del Biellese, la Guglielmo Marconi.

A ottobre, per iniziare la nuova avventura scolastica in città, avevamo cominciato a prendere il pullman, il 2 sbarrato, che si fermava davanti alla stazione vecchia. Con noi, scendevano a piedi lungo via Torino per raggiungere la caserma Noè, dove si era appena trasferita la scuola, gli altri ragazzi provenienti dai paesi. I primi con cui fare amicizia e andare alla scoperta della città, dei suoi grandi giardini pubblici, di via Italia e della nuova Galleria che avevamo scelto come fermata per il ritorno, anche se più scomoda di altre, solo perché lì c'era un bar con un affascinante aggeggio che nei paesi non s'era ancora visto: il juke-box.

La Biella che conoscevo prima di approdare in Piazzetta era quella delle fermate del pullman, quella del mercato del lunedì dove mi portava ogni tanto mio padre (si beveva la gazzosa da Robazza, a volte persino un sorso della sua birra amara), e quella di Costa del Vernato dove abitavano i cugini ai quali era concesso come limite massimo di esplorazione la piazza Cossato verso il basso e la chiesetta di Sant'Anna verso l'alto. Per l'ora di ginnastica alla palestra Rivetti si attraversavano a piedi i prati e la pineta che resistevano all'avanzata del cemento, fra via Tripoli e viale Macallè. Lì noi dei paesi ci sentivamo a nostro agio: trovavamo scorciatoie, ci arrampicavamo sugli alberi per sputare non visti su quelli che passavano sotto.

La Biella che andavo per forza a scoprire da via Orfanotrofio era più grande e più piccola. Non aveva i prati, le rive, i posti per andare alla "maroda". Ma c'erano molte più case, palazzi con lunghe file di campanelli da suonare per poi scappare inseguiti dalle ma-

ledizioni degli inquilini che si affacciavano alle finestre e urlavano di aver riconosciuto “quello della maglietta rossa”. Era un po’ come andare alla “maroda”, ma senza frutta. E poi c’erano i cinema. Cinema veri, non come quello di Occhieppo Inferiore dove si andava a piedi e al ritorno si guardava in cielo per vedere se passava l’aereo che riportava a casa Gary Cooper. I preferiti erano il Marconi, dove costava meno e talvolta ci lasciavano entrare senza pagare, e l’Apollo, dove la signora, chissà perché, faceva lo sconto ai fratelli e ne lasciava entrare due al prezzo di uno, con biglietto ridotto. Per non ingannarla troppo (o perché non se ne accorgesse) noi della Piazzetta ci eravamo suddivisi in parentele fittizie ma abbastanza credibili: uno più alto e uno più basso, non importa se della stessa età e con caratteri somatici inconciliabili. Western, Stanlio e Ollio, qualche raro Totò e molte storie edificanti come quella di Marcellino pane e vino. Andavamo all’oratorio di San Filippo, l’Excelsior, per giocare a pallone e a calciobalilla, anche se ogni tanto ci cacciavano perché perdevamo la messa. Cominciavamo a sentirci grandi e sfilavamo qualche sigaretta dal pacchetto dei genitori per fumarle al cinema. Se si riusciva a comprarne un pacchetto da dieci, lo si andava a nascondere nei locali abbandonati della vecchia stazione, ruderi pieni di fascino, rifugio dei ragazzini di mezza città.

La Piazzetta diventava paese. Con i suoi confini e le sue regole. Vi avevano accesso di diritto tutti quelli che abitavano in via Orfanotrofio, dall’imbocco di via Italia all’incrocio con via Repubblica. Gli altri, soprattutto quelli che abitavano nel grande cortile subito dopo il Circolo Familiare, “quelli del 35”, erano forestieri, da accogliere con riserve e precauzioni, come quegli altri che, avendo amici in comune, si avvicinavano provenendo dalla “Cassia da mort” di via Cernaia, o da piazza San Cassiano.

Non c’erano bar in via Orfanotrofio. Un solo ristorante, “da Cichin”, la vicina pasticceria Tarello, e un negozio di scarpe, “da Italo”, quello che, con la scuola, richiamava il maggior numero di passaggi e dava popolarità alla strada. Nella vicina piazza Fiume aveva aperto i battenti la prima pizzeria. Pasquale, il figlio, era nostro coetaneo, ci faceva lo sconto. Bastavano cento lire raccolte con colletta e si portava il cartoccio caldo in Piazzetta per mangiarlo a morsi e a giro, seduti sugli scalini o sulla pietra d’angolo, dopo aver rubato a casa, chi l’aveva, una bottiglia di vino da scolare a canna.

Il sarto emigrato dalla Sicilia, con casa e bottega che si affacciavano sulla Piazzetta, aveva due figli e poco lavoro. Portava la sedia sulla soglia, preceduto dall’uscita rumorosa dei figli con la bocca ancora segnata dal rosso del sugo di pastasciutta, e chiacchiava con i più grandicelli. Lamentava la “congiuntura”, ce l’aveva col governo e progettava di tornare al paese dove ci avrebbe accolti volentieri e portati al mare. L’altro sarto, di origini toscane, che aveva un ben più avviato laboratorio nella elegante casa vicina, era stato il primo della via a comprarsi la 500. Per alcuni anni è stata l’unica auto parcheggiata in piazzetta, accanto a una 1100 vecchio modello, mentre più in là stazionava talvolta la 1300 del maresciallo dei carabinieri.

Dai piani superiori si sentivano le urla del manovale veneto che quotidianamente litigava con la moglie. La nonna dei tre fratellini che abitavano nel cortile dopo, veniva ogni tanto a raccogliere i più piccoli avvolta in vesti e scialli neri che le lasciavano scoperti solo

occhi e baffi. Il più grande scappava, poi la sbeffeggiava.

Urla, grida, pianti, rincorse e tante bestemmie in quel piccolo paese d'immigrati che era via Orfanotrofio. Ogni tanto qualcuno cambiava casa. Se ne andava la famiglia veneta e ne arrivava una sarda. Pochi i rapporti fra gli adulti: i più integrati si trovavano a giocare a scopa all'Impero o al Barolino, gli altri si salutavano appena. Ma erano quasi tutti carichi di figli. E questi, la maggior parte dei quali fra i 10 e 15 anni, si trovavano ogni giorno in Piazzetta, ci vivevano e facevano paese.

Un paese non proprio per bene che d'inverno spaventava le ragazze ospiti dell'orfanotrofio Santa Caterina, ormai trasformato in casa soggiorno per signorine. Impossibile per loro percorrere un tratto di strada senza essere bombardate da raffiche di palle di neve. Inutili le proteste del portinaio. In Piazzetta la scorta di neve, appositamente ammucchiata, garantiva ai lanciatori munizioni per settimane.

La bicicletta gialla, marca Galibier, girava lucida e bellissima su una piastra circolare nel negozio di piazza Primo Maggio. Un sogno. Col suo telaio da corsa, il cambio Campagnolo, due moltipliche e il manubrio da viaggio, ma stretto e dritto, facilmente sostituibile con uno da corsa. Un sogno avverato, anche se da dividere con mio padre che la usava per andare a lavorare di notte e me la vietava se non la lucidavo come voleva. Ma, con quella bici da sogno, la città era mia. Era mio l'intero Biellese.

La tintoria Biino faceva servizio a domicilio. Quartiere degli Affari, via Cottolengo, ma anche Bottalino, Thes, vie sconosciute. Io partivo da via Italia (per mia madre corso Umberto, così come viale Matteotti era viale Regina Margherita e via Repubblica corso Vittorio) e pedalavo di lena sulla bici gialla per portare i pacchi, pensando a Baldini (Coppi ormai era morto) e scoprivo ogni giorno un nuovo angolo della città. Mi davano persino le mance, da infilare in una scatola di scarpe trasformata in salvadanaio per arrivare alla bici da corsa vera.

E poi Occhieppo, Donato, Pettinengo, Viverone, La Serra, Ivrea, Vercelli. E Piedicavallo, per andare in montagna anche senza i soldi per la corriera. Oropa no, troppo dura la salita, meglio farla a piedi, soprattutto se si voleva salire più in alto. Il mondo intero era mio, sotto le ruote della bici gialla.

Le sfide si facevano sulla salita dell'Ospedale, quella di Riva e dei Capuccini. Con discese sul nuovo pavè di via Cernaia. E volete mettere andare in giacca e cravatta fino a Viverone per fare il bagno e comprare un ghiacciolo? O a Croce Serra per bere una Coca Cola con la cannuccia e giocare a bocce?

Non tutti però avevano la bicicletta, così si andava a piedi. Prima in piscina, o a San Giuseppe, lungo il torrente Oropa, fino alla "lama del Diavolo". Non al Gorgo Moro perché dicevano che era pericoloso (che imbranati, ancora una volta, quelli di Biella, noi di Occhieppo anche se molto più piccoli, andavamo nell'Elvo, al Gorneivo, che vuol dire ed è la stessa cosa, un gorgo scuro nel torrente). Poi, sempre a piedi, a ballare, il pomeriggio della domenica, fino a Candelo. Si adeguava, ma solo a volte perché era più scaltro, anche il ragazzo che veniva da Chiavazza, aveva già il motorino e "filava" con

una della Piazzetta.

Già, perché, subito dopo l'epoca delle sfide con le figurine, delle scorribande per suonare i campanelli, in Piazzetta era venuta quella delle biciclette, dei motorini, del lavoro (si iniziava quasi tutti presto, molti a 14 anni, altri anche prima, subito dopo le elementari), ma, soprattutto, dei primi amori. E la spregiudicata signora del terzo piano, che a noi sembrava anziana anche se era appena sulla quarantina ma era l'unica a prenderci sul serio e comprare due copie del nostro giornalino fatto col ciclostile (naturalmente intitolato "La Piazzetta"), raccoglieva le nostre confidenze e cercava invano di proporci la sua strana teoria secondo cui non è il primo l'amore che non si scorda mai, ma l'ultimo. Il '68 era ancora lontano. Noi, ingenui e testardi, pensavamo solo al primo. E dove cercarlo, se non in Piazzetta?

Mario Pozzo. Nato a Biella l'8 novembre 1947. Giornalista. Ha iniziato la professione al bisettimanale "Eco di Biella", è stato per 14 anni corrispondente e redattore del quotidiano "Gazzetta del Popolo". Negli anni Ottanta ha fondato e diretto il mensile "30 Giorni Biella" e coordinato i servizi di informazione di "Radio Biella" dove ha tenuto per sette anni una tribuna settimanale intitolata "Il commento". Dal 1988 al 1996 è stato responsabile della cronaca all' Eco di Biella. Nel 2001 ha riassunto le sue esperienze in un libro intitolato "Giornalista di provincia". Vive e lavora a Biella.